

Mikael Niemi
CUCINARE UN ORSO

Traduzione di
Alessandra Albertari e Alessandra Scali



IPERBOREA

I

*Scrivo due rime
Il bosco mi culla
Tu canti serena
mia bella fanciulla
Dentro al tuo cuore
voglio abitare
Pene d'amore
dovrai provare*

Mi sveglio in uno sconfinato silenzio. Il mondo attende di essere creato. L'oscurità e il cielo mi circondano. Resto disteso, gli occhi fissi sull'universo come due pozzi profondi, ma lassù non c'è niente, nemmeno l'aria. Nel silenzio il mio petto è scosso da un tremito, sempre più forte. Gli spasmi si fanno più intensi, qualcosa là dentro sta crescendo e minaccia di evadere. Mi divarica le costole, come le sbarre di una gabbia. Non c'è niente che io possa fare. Solo cedere a questa forza spaventosa, come un bambino che striscia a terra in balia di un padre infuriato, senza mai sapere dove affonderà il prossimo colpo. Quel bambino sono io. E sono anche il padre.

Prima che il mondo assuma la sua forma definitiva m'incammino di buon passo, nel chiarore dell'alba. In spalla ho la mia gerla di corteccia, in mano l'accetta. Mi fermo poco lontano dalla stalla riparandomi dietro gli arbusti al limitare del bosco. Fingo di rassettarmi gli abiti nel caso qualcuno mi vedesse e si insospettisse, slaccio e riallaccio una scarpa, tolgo pidocchi invisibili dal berretto e faccio finta di gettarli in un formicaio. E intanto non perdo mai di vista l'aia. Dalla stufa

del *pörte** si alza il primo fumo del mattino, segno che gli abitanti sono già in piedi.

E poi la vedo uscire. Due secchi vuoti le dondolano nelle mani. Il fazzoletto le risalta sui capelli come una pernice bianca alle prime luci dell'alba, il viso è un tondo luminoso, con occhi chiari e sopracciglia scure. Intuisco la morbidezza delle guance e le minute labbra di rosa che formano piccole e lievi parole mentre canticchia a bassa voce. Quando apre la pesante porta della stalla e scivola dentro, le bestie muggiscono docili, le mammelle gonfie impazienti di essere munte. Succede tutto in fretta, troppo in fretta. Mi sforzo di acuire i sensi per preservare quell'immagine e poterla richiamare ogni volta che vorrò. Eppure non basta, devo riuscire a vederla anche domani. L'ondeggiare dei fianchi sotto il grembiule, la morbida curva del seno, la mano che afferra il chivistello. Mi avvicino di soppiatto, attraverso l'aia veloce come un ladro, e davanti alla porta mi fermo. Chiudo la mano intorno alla maniglia. La mia mano, ruvida e robusta, dove si è appena posata la sua, piccola e morbida. Le sue dita che stringono i capezzoli turgidi delle vacche, il latte che schizza a fiotti candidi dentro il secchio. Faccio per tirare la porta come se volessi entrare, e invece mi volto e corro via, per paura che qualcuno mi abbia visto. Ma per il resto della giornata conservo nella mia mano il calore della sua pelle.

* Abitazione di legno importata dalle popolazioni finlandesi che migrarono nel Norrland a partire dalla fine del 1500. Si contraddistingue per la mancanza di canna fumaria, così che il fumo si raccoglie nell'intercapedine del tetto riscaldando l'ambiente, mentre la ventilazione è garantita da prese d'aria regolabili sul pavimento e sul tetto. (Tutte le note a piè di pagina sono a cura delle traduttrici.)

Quando è ora di mangiare aspetto sempre fino all'ultimo. Mi nascondo in un angolo, mentre la moglie del pastore mette in tavola il grosso paiolo fumante. Fuori è nero come la morte, quasi l'avessero appena preso dalle fucine dell'inferno. Ma dentro la pappa d'avena è chiara e dorata, soffice, una crema un po' granulosa che si attacca al mestolo di legno. Brita Kajsa la rimescola con la grossa spatola, scava fin sul fondo e poi risale, squarciando la sottile pellicola in superficie e spargendo tutt'intorno un profumo di fieno e polline che riempie ogni angolo della casa. Bambini e lavoranti siedono in attesa. Vedo una fila di volti pallidi, un silenzioso muro di fame. Con piglio severo la padrona di casa afferra le scodelle e le riempie a mestolate, abbondanti per i più grandi e appena rase per i più piccoli, poi passa ai lavoranti e ai visitatori di passaggio: tutti ricevono la loro parte. A quel punto le teste si chinano e le dita si intrecciano sul tavolo. Il pastore attende che cali il silenzio, poi china il capo a sua volta e con fervore rende grazie per il nostro pane quotidiano. Dopodiché tutti mangiano senza fiatare. Si sente solo il rumore dei denti che masticano e delle lingue che ripuliscono i cucchiari. I più grandi ne chiedono ancora, e vengono accontentati. Si spezza il pane, dita leste afferrano bocconi di luccio freddo mentre le lisce finiscono allineate sul bordo del tavolo come tanti aghi luccicanti. Quando

tutti stanno per finire la padrona di casa getta un'occhiata verso il mio angolino.

«Vieni anche tu a mangiare.»

«Non fa niente.»

«Su, vieni a sederti. Bambini, fate posto a Jussi.»

«Posso aspettare.»

Anche il maestro si volta verso di me. Ha lo sguardo vitreo, leggo il tormento nei suoi occhi e quanto lotti per nascondere. Basta un suo breve cenno del capo e io mi avvicino al tavolo in punta di piedi. Allungo la *kåsa** che ho intagliato con le mie mani a Karesuando e che da allora mi segue dappertutto. All'inizio il legno era bianco come la pelle di un neonato, ma con l'andare del tempo il sole, il sale e l'acqua di mille lavaggi hanno finito per scurirlo. La sento diventare pesante quando la padrona di casa ci svuota dentro il mestolo. La vedo raschiare le pareti del paiolo per raccoglierne ancora, ma a quel punto mi sono già rimesso a gambe incrociate nel mio angolino. Butto giù in fretta quella pappa densa che si è ormai raffreddata ed è tiepida come la mia bocca. Me la sento scivolare giù per la gola e finire dritta nello stomaco. Lì si trasforma nel calore e nell'energia che mi aiutano a vivere. Mangio sempre come un cane, vorace e guardingo.

«Vieni, prendine ancora», mi esorta Brita Kajsa.

Sa che non lo farò. Mangio solo una volta. E solo la mia parte, mai di più.

La *kåsa* è vuota. Passo accuratamente il pol-

* Tazza di legno con il manico, intagliata a mano, tipica delle popolazioni sami.

lice sulle pareti curve per raccogliere i residui, lo succhio e lo ripasso finché non è ripulita per bene. Poi la lascio scivolare nella tasca. È lei a darmi da mangiare, ad attirare a sé quel che di commestibile le capita a tiro. Molte volte, sfinito dalla fame e dalla stanchezza, sono stato sul punto di crollare. Ma se in quel momento tiravo fuori la mia *kâsa*, ecco che si riempiva di teste di pesce. O di sangue di renna. O di bacche ghiacciate raccolte sul pendio di qualche montagna. Così, dal nulla. E io masticavo e riacquistavo le forze. Avere quanto basta per vivere un altro giorno. Io non mi aspetto di più, è così che ho tirato avanti finora. Ecco perché mi siedo per terra. Non mi sognerei mai di sgomitare, di pretendere, di arraffare come il corvo o soffiare come il ghiottone. Preferisco farmi da parte. Se nessuno mi vede rimango nell'ombra. Ma la padrona di casa mi vede eccome. Non chiedo da mangiare e lei me lo dà ugualmente, con la stessa brusca cortesia che riserva a tutti gli altri esseri viventi, che siano cani o vacche. Tutto ciò che è in vita deve restare vivo. Qualcosa del genere.

Posso sparire in qualsiasi momento. Così è un vagabondo. Ora sono qui, tra un attimo là. Mi metto in piedi, prendo il mio fagotto e me ne vado. Tutto qui. Se sei povero puoi farlo. Tutto quel che possiedo me lo porto addosso. Gli abiti intorno al corpo, il coltello alla cintura. L'acciarino, la *kâsa*, il cucchiaino d'osso, il sacchetto con il sale. Tutto sommato, non è un gran peso. Mi muovo rapido e leggero, prima che qualcuno si accorga che me ne sono andato sono già nella valle successiva. Non lascio tracce al mio

passaggio, non più di quanto faccia un animale. L'erba e il muschio che calpesto si rialzano. Accendo il fuoco dove altri l'hanno già acceso, la mia cenere scompare nella loro. Faccio i miei bisogni nel bosco, ribalto una zolla e dopo la rimetto a posto. Se un altro vagabondo ci passa sopra non se ne accorge nemmeno, solo la volpe riesce a fiutare un vago sentore di uomo. D'inverno i miei sci solcano morbidi cieli di neve, volando a un paio di cubiti dal terreno, e a primavera tutte le mie impronte si sciogliono. L'uomo può vivere così, senza saccheggiare o distruggere. Senza esistere davvero. Semplicemente come il bosco, come il fogliame estivo e lo strame autunnale, come la neve d'inverno e le distese di boccioli che a primavera si schiudono al sole. Quando alla fine scompare è come se non fosse mai esistito.

Il mio maestro è tormentato. Vedo le sue labbra contorcersi, succhiare, schiacciare attorno a parole che non vogliono nascere. I suoi nemici si fanno sempre più vicini, non passa giorno senza un nuovo attacco, una parola di scherno. E l'unico mezzo che ha per difendersi è la penna. La brandisce contro le loro spade e i loro randelli, ma le parole si rifiutano di uscire. Ogni volta vorrei fustigarmi, pizzicarmi fino a farmi male pur di aiutarlo a partorirle. Qualsiasi cosa purché la luce riesca a entrare. Potrebbe essere mio padre. È così che penso a lui, ma quando una volta glielo accennai andò su tutte le furie. Distolse il viso, ma capii che aveva le guance in fiamme. Mi accuccio sul tappeto. Aspetto, fedele come un cane. Posso rimanere lì per ore con il naso appoggiato alla zampa, pronto in ogni istante a seguirlo.

La sua fronte è segnata da anni di intenso pensare. È sporca, forse di tabacco, forse di fuliggine. I capelli lunghi gli ricadono sul viso in ciocche untuose, che di tanto in tanto si scosta dagli occhi come rami in una foresta. Tutto solo si inoltra tra le ombre e gli acquitrini ormai coperti di vegetazione, dove nessuno prima di lui ha mai messo piede. Ma a ben vedere del tutto solo non è. Io lo seguo in silenzio, il muso nelle sue impronte. Seguo la pelle catramata dei suoi stivali lapponi, il

fruscìo della paglia* contro la tomaia, la lana umida dei suoi calzoni. Il maestro si fa strada a fatica nell'ignoto, ma io sono sempre con lui. Ho lo stomaco vuoto ma non mi lamento. Lo seguo come un'ombra, incollato ai suoi talloni.

Durante una delle nostre passeggiate ci sedemmo nei pressi di una sorgente. Mentre spegnevamo la sete lui prese a osservarmi di sottocchi, pensoso.

«Come si fa a diventare una persona buona?» mi chiese alla fine.

Non fui in grado di rispondergli.

«Come si diventa buoni, Jussi?» insistette. «Cosa vuol dire essere una persona buona?»

«Non lo so», balbettai.

Il maestro continuò a fissarmi. Emanava una luce intensa, quasi un calore.

«Guarda noi, Jussi. Guarda me e te. Chi di noi due è buono, secondo te?»

«Voi, maestro.»

«Non chiamarmi maestro quando siamo nel bosco.»

«Volevo dire... pastore.»

«E perché?»

«Perché voi, pastore, siete un reverendo. Ci donate la parola di Dio, potete annunciare il perdono dei peccati in nome del Signore.»

«Quello è il mio ruolo. Ma è sufficiente un ruolo a rendere buona una persona? Non esistono preti cattivi?»

«No, no, non potrei mai pensare una cosa simile.»

* Si tratta di uno strato di paglia, spesso di carice, inserito nelle calzature come isolante contro il freddo.

«Preti che bevono. Che fornicano. Che riempiono le mogli di botte. Ti assicuro che ne ho incontrati di preti così.»

Non risposi. Fissai lo sguardo sul fungo* che avevamo messo a bruciare per tenere lontani gli sciami di zanzare, come si usava da quelle parti.

«Prendiamo te, Jussi. Tu non ti rimpinzi fino a scoppiare. E non bevi.»

«Ma è perché sono povero.»

«Non ti vanti dei tuoi meriti a destra e a manca. Se c'è qualcosa da prendere sei l'ultimo a farsi avanti, se ti lodano ti schermisci.»

«Ma no, pastore, io faccio solo...»

«A volte non mi accorgo nemmeno che ci sei. Per esserne certo devo voltarmi. Sei talmente silenzioso da diventare invisibile, come può una persona così essere malvagia?»

«Ma voi fate molte più cose buone di me.»

«E dimmi, Jussi, tutto ciò viene da Dio? Pensaci, pensaci bene. Forse è solo il diavolo dell'ambizione che mi bisbiglia all'orecchio. Che mi tenta con il luccichio delle glorie terrene. Quando morirò spero di essere ricordato come uno dei grandi. Mentre tu, Jussi, verrai cancellato come un'ombra che non è mai esistita.»

«Io sono contento di quello che ho.»

«Davvero?»

«Mmh.»

«È questo che ti rende buono. Tu sei l'anima più bella e gentile che abbia mai incontrato.»

«No, pastore...»

«E invece sì, Jussi. Ma aspetta. Ascoltami.

* *Piptoporus betulinus*, tipo di fungo che cresce solo sulla corteccia delle betulle secche o indebolite, usato per tenere alla larga le zanzare.

Pensi che sia questo a fare di te una brava persona?»

«Credo di no.»

«No, infatti. Forse segui solo la tua natura. Tu e io siamo estremamente diversi. Ed è per questo che spesso faccio paragoni tra noi due. Chi di noi cammina sulla retta via? Qual è il modo giusto di vivere? Io faccio molte buone azioni, è vero. Ma faccio anche danni, mi creo nemici, ferisco e calpesto i miei oppositori. Tu invece porgi sempre l'altra guancia.»

Vide che stavo per protestare e alzò la mano.

«Aspetta, Jussi. È questo a renderti buono? È questo che intendeva il Creatore?»

Per un lungo istante osservai un tafano che si aggirava sui calzoni del pastore, con i suoi occhietti verdi e luccicanti, tentando invano di pungerlo attraverso la stoffa.

«Jussi, io ti ho insegnato a leggere. Ti presto i miei libri, e tu ti istruisci. Io lo vedo che pensi, ma cosa ne fai dei tuoi pensieri? Se qualcuno ti si mette contro, tu cedi, raccatti il tuo fagotto e te ne vai. Fuggi verso nord, verso le montagne. È così che si affronta la follia del mondo? Pensaci, Jussi. Credi di far bene a non opporre mai resistenza?»

«Io misero verme e pellegrino.»*

Il pastore non riuscì a trattenere un sorriso quando citai il suo inno preferito.

«Jussi, tu sei un osservatore. Me ne sono accorto, tu studi tutto ciò che hai intorno, vero?»

«Sì, ma...»

«Tu vuoi capire come sono fatti il mondo e gli esseri umani. Ma ti chiedo questo, Jussi:

* Versetto di un inno della Chiesa svedese.

metti davvero a frutto i tuoi talenti? Cosa fai per combattere il male del mondo?»

Non riuscii a rispondere. Mi venne un nodo alla gola, mi sentivo accusato ingiustamente e avevo voglia di andarmene, di scappare via da lui. Con le gambe veloci che mi ritrovavo non ci avrei messo molto a distanziarlo. Il pastore vide il mio tormento, si allungò e mi posò una mano sul braccio. E così facendo mi trattenne. Mi legò uno spago alla zampa, come se fossi un passero che sbatte le ali all'impazzata.

Fu il pastore a insegnarmi a vedere. A insegnarmi che il mondo intorno a noi può cambiare a seconda di come lo guardiamo. Ero cresciuto vagando per valli e boschi di betulle, attraversando rade distese di pini e affondando gli stivali nel terreno melmoso degli acquitrini. Quel paesaggio mi apparteneva, lo conoscevo a menadito, quelle terre aspre solcate dalle rive sassose dei fiumi e dalle piste serpeggianti battute dagli animali.

Eppure era come se non avessi visto niente.

Ricordo quando il pastore mi portò con sé in una delle sue *escursioni*. Avevo la gerla piena di provviste, materiale da disegno e plichi di carta assorbente. Percorremmo un tratto considerevole e verso sera ci accampammo in un *lehto*,* circondati da un mosaico di acquitrini. Eravamo entrambi stanchi, io accesi il fuoco e cominciai a preparare per la notte. Ci sedemmo sul letto di rami di pino per riprendere le forze e lui spezzò le pagnotte e tagliò la carne secca a strisce sottili. Le zanzare ci tormentavano. Il

* «Macchia», «boschetto», in finlandese nel testo originale.

pastore mi offrì del creosoto, ma io strappai una manciata di foglie aghiformi da uno stelo vicino, le stropicciai nella mano e me le strofinai sui polsi. Si sprigionò un odore speziato e gli insetti ci diedero un po' di tregua.

«Rosmarino di palude», disse.

«Cosa?»

«La pianta che ti sei strofinato addosso. *Ledum palustre*.»

«*Ledum*...?» ripetei io tra me e me.

Il pastore saltò in piedi con gli occhi che brillavano.

«Seguimi!»

Lasciammo le gerle all'accampamento. Il bosco di pini digradava e ben presto il terreno asciutto lasciò il posto a una torbiera acquitrinosa. Mi accorsi che il pastore non stava più nella pelle, affrettò il passo con la testa china in avanti e lo sguardo che continuava a vagare in ogni direzione.

«Era tanto che desideravo visitare questo giardino», disse. «E finalmente eccomi qua, davanti a tutto questo ben di Dio.»

Mi guardai intorno. Era una torbiera. Enorme e zuppa d'acqua.

«Cosa vedi, Jussi?»

«Niente.»

Si voltò, accennando un sorriso.

«Niente? E quella cos'è?»

«Erba.»

«No, Jussi. Non è erba. È carice.»

«Ah, sì. Carice, allora.»

Il pastore trasse un respiro profondo e si voltò verso l'acquitrino. Capii che era lì che voleva andare. Era l'inizio di luglio e l'acqua era ancora alta. Eravamo vestiti dalla testa ai piedi ma ci

avvolgemmo anche una sciarpa intorno al collo per proteggerci dalle nubi di insetti famelici che proliferavano in ogni pozza.

«Da qui ne vedo oltre una decina di specie, Jussi. E parlo solo di carice. Poi c'è il salice. *Salix*, questo genere misterioso. Vedi quante specie diverse ce ne sono qui? Le vedi?»

«No.»

«E guarda laggiù! Quelle le studiamo più da vicino domani, guarda come brillano!»

«Intendete i fiori?»

«Orchidee, Jussi. Orchidee, qui nelle nostre aspre terre del nord. Guarda lì, proprio di fronte a te!»

Abbassai gli occhi. Accanto al mio piede sbucava un fusticino, per poco non l'avevo calpestato.

«Guardalo bene, Jussi, chinati. È un *Orchis*. Il fiore è irregolare, a sei petali, con una specie di labbro.»

Lo stelo era pieno di fiorellini rosa scuro. Il pastore lo teneva con delicatezza e dovetti ingiunochiarmi nel pantano per vedere bene.

«Avvicinati, Jussi, ancora un po'. Senti il profumo.»

Mi avvicinai fin quasi a toccare il fiore con il naso e annusai. Un vago sentore mielato mi sfiorò appena le narici, e poi svanì.

«Hai sentito? Hai sentito qualcosa?»

«Sì...»

«Secondo me è questo il profumo di Dio.»

Dove prima vedevo solo alberi, erba e muschio, ora trovavo una ricchezza mille volte più grande. Ovunque voltassi lo sguardo mi attendevano nuove scoperte. E ogni cosa aveva un nome e po-

teva essere catalogata in una pagina a sé nell'immenso dizionario di Dio. Era meraviglioso osservare come anche la piantina più piccola potesse racchiudere mille dettagli diversi. Scoprire sotto la lente d'ingrandimento che lo stelo era ricoperto da minuscoli peli argentati, che il margine di una foglia era seghettato o ondulato o dentellato, e che questi caratteri non erano casuali ma distintivi di ogni singola specie del creato.

Il pastore mi spiegò che tutte le piante erano suddivise in generi e famiglie: nelle monocotiledoni le nervature delle foglie correvano parallele, come per esempio nelle graminacee e nei gigli, mentre nelle dicotiledoni la nervatura centrale si ramificava in nervature laterali, come nelle foglie di betulla. Mi spiegò perché alcune piante erano dotate di infiorescenze appariscenti e colorate, come le ninfee e il camenerio, che ricordava una fiaccola. Erano queste a essere impollinate dagli insetti. Altri fiori invece si vedevano appena, per esempio quelli dell'ontano o le formazioni grigioverdi delle graminacee, ma grazie al vento spargevano nell'aria nuvole di polline. Le piante con fiori a quattro petali erano denominate *Cruciferae*, quelle con infiorescenze a ombrello *Umbelliferae*; c'erano fiori a forma di cestino e anche di farfalla, come quelli delle leguminose. Il pastore era capace di fermarsi rapito alla vista di un cariceto in piena fioritura, sospirando sconsolato che la vita era troppo breve, infinitamente troppo fuggevole per abbracciare tutta quella bellezza. Poi si metteva in ginocchio e tirava fuori la lente per studiare un fusticino alto a malapena un dito che aveva visto lì accanto.

Fu il maestro a insegnarmi il segreto della

memoria. La conoscenza si fissa meglio se passa attraverso gli occhi. Quando si incontra una nuova pianta bisogna prima girarle intorno e osservarla da tutte le angolazioni. Poi ci si deve inginocchiare ed esaminare ogni millimetro delle foglie, l'attaccatura, la forma dello stelo, i sepali, la colorazione del polline. Non si deve tralasciare niente. Così facendo conserviamo dentro di noi un'immagine. E quando incontriamo di nuovo quella pianta, fosse anche dopo dieci anni, ecco che si risveglia la gioia di riconoscerla. Con i nomi però la faccenda era più complicata. Con tutto quel latino, l'unico modo era ripeterli all'infinito. Una volta, appena saputo che la regina dei prati dai fiori bianchi e vaporosi si chiamava *Filipendula ulmaria*, provai a ripetermelo decine di volte, anzi centinaia, e ciononostante dopo nemmeno un'ora l'avevo completamente dimenticato.

Dopo svariate uscite in compagnia del pastore il mio modo di guardare cambiò. Le piante e gli alberi si trasformarono in amici, in individui che imparai a conoscere come esseri viventi. «Bene, vedo che ti stai godendo il sole. E hai lì con te tuo fratello e tua sorella.» Con l'estate tornava il piacere di rincontrarli, non vedevo l'ora di ritrovare ogni pianta e imparai il periodo di ciascuna fioritura. E il fatto che mi fossero diventate così familiari rese il mio sguardo più sensibile alle variazioni. Nel bel mezzo di un bosco di abeti ero in grado di individuare qualcosa di nuovo e sconosciuto. Prima l'avrei calpestato senza neanche accorgermene. Ora invece mi fermavo e puntavo il dito. E il pastore annuiva contento.

«*Corallorhiza trifida*», diceva. «Orchidea co-

rallina. Piuttosto rara qui al nord, bravo Jussi, bravo.»

Con le guance infuocate per quei complimenti mi chinavo subito a terra. Riconoscevo la tipica struttura a sei petali dell'orchidea, con la particolare forma del labello, e cominciavo la mia cantilena: *Corallorbiza trifida*, *Corallorbiza trifida*...

Presto anche lei sarebbe diventata mia amica.